

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno XI n. 03 Marzo 2018 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



L'ETERNO PATHOS DELLA DEMOCRAZIA NOTE INTORNO A *LA DEMOCRAZIA IN SCENA*. PROCESSO AL POPOLO DI ANNA STOMEIO

In questo numero proponiamo un testo di Paolo Protopapa come riflessione sulla democrazia e un testo di Alfredo Morganti su "tecnica e politica". Continuiamo, nel contempo, la nostra esplorazione storica sui movimenti degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso a cura di Piero Venturelli, per proseguire con le pagine sugli itinerari della parità e sulla poesia, attraverso letture estremamente stimolanti.

Siamo, dunque, apparentemente lontani da riflessioni dirette sul quadro postelektorale italiano e sugli scenari europei e internazionali che si delineano densi di tensioni e forieri di mutamenti continui. Non si tratta però di un abbandono dell'impegno ma, semplicemente, di una scelta di studio: un'attività che dovrebbe essere fondamentale e collocata al primo posto quando i tempi risultano assai confusi. (s.m.)

di PAOLO PROTOPAPA

«Chi è il signore di questa terra?»
chiede a Teseo l'Araldo di Tebe.
«Nessuno. Atene è governata democraticamente dal popolo»
Rispose Teseo.
(Euripide, *Supplici*, 423 a.C.)

L'araldo di Tebe semplifica nella sottile ermeneutica euripidea il tema cruciale della legittimazione del potere pubblico in Grecia. Tebe e Atene, come si può evincere dalle parole dei due dialoganti, hanno Signori diversi e, presumibilmente, sistemi politici diversi. Diversi e, plausibilmente, opposti. Ciò lo deduciamo più chiaramente se al "Nessuno" ateniese di Teseo, poi concretizzato e specificato nel "Popolo", facciamo corrispondere implicitamente (e scenicamente) un signore 'in carne ed ossa', ossia pluralizzato e ra-presentativo.

Non si tratta, si badi bene, di un generico ed incerto *Δεσπότης* (padrone)



o tiranno senza volto e, dunque, privo di *principium individuationis*, bensì della equivalenza di quel sostantivo grammaticale con un preciso e concreto soggetto. Nel nostro caso: un capo o esponente politico, *Στρατηγός* o, comunque, la figura istituita nella città per esercitare sui *cittadini* il potere di comando e di una più larga decisionalità politica (*κράτος*).

Ci chiediamo: può il popolo essere tale? In quanto autocostitutosi come espressione della legittimazione maggioritaria della città per il tramite delle

(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

- PAG. 4 LA FIERA DELLA "DATITÀ" DI ALFREDO MORGANTI
- PAG. 6 LA NUOVA GENERAZIONE ARRIVA ALL'UNIVERSITÀ DI PIERO VENTURELLI
- PAG. 7 L'ESILIO DI IOSIF BRODSKIJ DI SILVIA COMOGLIO
- PAG. 9 I VERSI CRUDI E NUDI DI SABRINA CACIOTTO DI GIUSEPPE MOSCATI
- PAG. 10 ITINERARI DI PARITÀ - LIBERE TUTTE DI ILARIA BARALDI

Anna Stomeio. Docente di Lingua e letteratura italiana, autrice, regista e attrice, studiosa del teatro e pubblicista, ha fondato *Itaca Min Fars Hus*. La casa del padre, di cui è Presidente.

Insieme al suo Gruppo di sperimentazione teatrale è impegnata nel teatro di Narrazione e nel Centro di Promozione del Teatro e della Lettura dei Classici *tòkalòn*, inaugurato nel dicembre 2017.

In margine al libro di Paolo Protopapa, *In nome del popolo sovrano. Sudditi in democrazia?*, Morlacchi Editore, Perugia 2016.

L'ETERNO PATHOS DELLA DEMOCRAZIA

(Continua da pagina 1)

procedure consensuali dei più (πλήτος), ossia della massa quantitativamente prevalente con il voto, tale sfuggente soggetto politico chi è? In che modo signoreggia e comanda? Quanto - aggiungiamo noi che viviamo nella cornice istituzionale della democrazia rappresentativa - esso statuisce direttamente, oppure decide secondo la procedura delegata ed indiretta di una democrazia in boccio? E, ancora, quale efficacia organizzativa produce il governo di un tale soggetto collettivo ma necessariamente incarnato nella persona singola preposta all'esplicazione del comando?

I
Anna Stomeo imposta l'incipit e le relative partiture di una drammaturgia dialogica, serrata e quasi gridata; tale da attrarre lo spettatore, abitatore dello spazio reale e simbolico municipale, nell'agone politico del contrasto radicale dei contendenti. L'esperimento (ed espediente) teatrale progressivamente inclusivo appare subito riuscito. La scena si amplia, tende a vincere la separatezza attori/pubblico per diventare empatica.

TEBE ED ATENE qui - così come in ogni paradigma più generale relativo ad ordinamenti dicotomici - sono πόλεις reciprocamente 'altre', ovvero la diade emblematica che, pur nel variegato sistema pubblico della Grecia antica, fissa tendenzialmente un profilo binario alternativo di organizzazione politica del potere. Siamo dunque di fronte alla delineaazione aurorale di un soggetto plurale che, pur non essendo un "signore che comanda" e che impone in veste di un singolo individuo, è a tutti gli effetti organo *reale* che decide e statuisce alla maniera di un singolo signore in grado di esercitare il κράτος in qualità - diremmo oggi - di persona giuridicamente legittimata.

Al di là del significativo salto di qualità che specialmente nello *jus publicum* romano troverà un più compiuto impiego normativo, per ora giova rilevare non tanto in *che cosa* differisca il merito di quel governo ispirato dal basso; quanto il *modo in cui* incida sui rapporti sociali l'attribuzione al popolo dell'incardinamento pubblico del potere. Il quale tende ad assumere sempre più consapevolmente consistenza e vigenza *de iure*.

Dietro ed oltre il 'signore di Tebe' non alita, se non come metafora etica, il principio costitutivo (e, quindi, politico) dell'investitura popolare del suo *imperium*. Non sussiste, in

altri termini, quell'idea di Δήμος - modernamente: "popolo di cittadini" (P. Polito) - inquietato per più di duemila anni dal demone dell'uguaglianza ed approdato dopo estenuanti tribolazioni alla sovranità.

Il popolo di Euripide, sottomesso ai signori che signoreggiano, sino alle soglie della modernità è ancora lo sfondo coreutico di un protagonista sociale che evolve faticosamente e contraddittoriamente verso la gestazione di una rappresentanza possibile. Pertanto esso segna la prefigurazione in alcune πόλεις più avanzate socialmente - e, quasi sempre, in conflitto - della democrazia rozza delle origini.

SI TRATTA, in buona sostanza, più di una contesa oligarchica allargata del potere - στάσις o conflittualità cittadina permanente (G. Agamben) -, che non dell'ingresso travolgente di valori sociali 'orizzontali' nella sfera della politica in una società geneticamente diseguale. E tuttavia, nella dicotomia Tebe/Atene da cui muove la messa in scena di Anna Stomeo constatiamo: a) a Tebe l'inesistenza di un nuovo soggetto *istituito* per governare secondo criteri di pluralismo procedurale delle volontà, poiché il popolo permane nella situazione pre-democratica di *dissoluta multitudo* (Th. Hobbes), cioè di una frantumata sommatoria di corpi, nudi di agibilità politica. Invece: b) ad Atene osserviamo l'acerba, ma reale enucleazione della condizione politica vantata ed enfatizzata da Teseo, che è espressione di un κράτος sottratto alla signoria privata ed affidato al νόμος (legge) ispirato e sottoposto alla regolazione del popolo. Il quale, per l'appunto, identifica una Città - ed un'icona simbolica - dove "nessun signore" comanda, bensì il Δήμος governa (demo-crazia).

II
In questo momento strategico della performance, in cui si decide il paradigma essenziale del contrasto sistemico e, in qualche modo, permanente della sfida democratica, gli attori di Itaca e il ruolo mediativo della regista narrante fissano, artisticamente e didatticamente, il nucleo aperto e problematico della democrazia, sia come specifico fatto storico (Tebe/Atene), sia come categoria stabile della politica.

Appare chiara la percezione dell'azzardo della democrazia, esposta attraverso lo stupore manifestato dall'araldo di Tebe rispetto all'ingovernabilità ed al rischio della dissoluzione imputabile all'impersonalità politica. Il testo, come imputazione al popolo delle sue fragilità (processo) e la sapiente ironia recitativa funzionano e concretizzano la problematicità della scelta pubblica democratica.

(Continua a pagina 3)

Il Senso del I a Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
 Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
 Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
 Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
 Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

L'ETERNO PATHOS DELLA DEMOCRAZIA

(Continua da pagina 2)

L'intelligenza drammaturgica dell'opera euripidea, giuocata entro la dialettica Tebe/Atene, oppure Sparta/Atene, oppure Argo/Tebe e di altre Città-Stato politicamente diversificate; e l'antitesi ideologica tra signoria e democrazia incarnano la contrapposizione - concettualmente devastante - tra tiranno e popolo, l'uno e i molti, ossia il contrasto irriducibile tra Ordine (Κόσμος) e poltiglia disordinata (Κάος).

NE DISCENDE l'inconciliabile modello del Signore cristallizzato secondo il canone tradizionale della tirannia, anche se considerato qui nell'accezione di istituto fondato sul consenso passivo, e il popolo *ού-δείς*, cioè *Nessuno* nell'iperbole euripidea. La quale tende a degenerare nel Nessuno-tutti come *topos* negativo della feroce critica reazionaria e antidemocratica del dibattito occidentale.

Viene in tal modo ideologicamente tematizzata la sfida civile della democrazia, ovvero la tormentata legittimazione del 'principio di maggioranza', il cui spirito giustificativo non residua più nell'ambito domestico-familistico delle oligarchie ristrette e/o dei notabili genealogici, bensì nel concetto originalissimo di *πλήτος* (i più in senso quantitativo) che si fa *Δήμος*, cioè popolo in via di emancipazione e di consapevolizzazione storica.

È un tale popolo-massa, intuitivamente percepito come pura quantità che, una volta entrato nella processualità sociale, è destinato ad assumere qualità democratica, ossia complesse occasioni di modellazione giuridico-politica e connotazioni economiche inedite e rivoluzionarie. Giungiamo così alla formidabile potenza del *numero* come aggregazione di individui, il quale transiterà con intensa carica simbolica (e ambizione realizzativa) nella formula rituale 'una testa un voto', declinata in chiave egualitaria ed antinaturalistica, volta a costituire il paradosso per eccellenza e la condizione strutturale della democrazia.

IL POPOLO "signor nessuno" (quello che L. Sciascia fa irridere dal suo personaggio mafioso ne *Il giorno della civetta*) appare l'originale protagonista dell'*agorà* greca che ribalta radicalmente l'assetto del potere per il tramite di una giustificazione consensuale maggioritaria. Alla maniera in cui, tecnicamente e metaforicamente, nello spazio scenico della rappresentazione teatrale il *Deus ex machina* capovolge lo schema drammaturgico precedente, inaugurando una nuova prospettiva interpretativa (*κατα-στροφή*)

Naturalmente un tale *κράτος*, non più fissato in capo in modo esclusivo ad un singolo o ad una ristretta consorteria, ma distribuito sopra una (impersonale) imputazione di titolarità decidenti, avvia la tessitura giuridico-politica della rappresentanza democratica ben al di là dei limiti storici della grecità, dislocandolo in uno scenario universalistico.

L'enucleazione, ancora eccezionale in una società schiavistica, della rappresentanza politica nella cornice democrati-

ca prevalentemente assembleare, delinea la prospettiva storica della lotta peculiare di ogni democrazia. Un antagonismo, si badi bene, costante e dispiegato con modalità conflittuali svariaticissime tendente all'emancipazione sociale attraverso la traduzione procedurale della *ragione* tecnico-giuridica in compiuti istituti di tutela pubblica e privata. Ciò al fine di rendere sempre più efficace l'esercizio dei diritti politici e sociali e più compiuto il principio della rappresentanza e della sovranità. D'altra parte proprio la sovranità, come è noto, prima di guadagnare la connotazione dirimente di 'popolare', è già stata storicamente *regia e statutale*, scontando molteplici vicissitudini e perfezionamenti sia teorici che pratici, sino all'approdo giuridico novecentesco dell'*appartenenza al popolo*.

Democrazia in scena. Processo al popolo, con puntualità e sagacia drammaturgica, ci rafforza concettualmente nel convincimento che sia nata così, in un'area culturalmente rilevante dell'Occidente, la dialettica tra potere politico e idea progressiva del discorso pubblico della cittadinanza. Le nostre democrazie fragili hanno tutto da guadagnare dalla riflessione su questa straordinaria precocità e fecondità di temi e problemi che troviamo tra i fondamenti della contemporaneità.

III

Inframmezzata dall'ouverture rossiniana del Barbiere di Siviglia, il testo di Anna Stameo, arioso e leggero pur trattando una materia ostica e concettosa, perfeziona il coinvolgimento di un pubblico attento e riflessivo. L'autrice chiama gli spettatori a pronunciarsi nei termini sintetici (e significativi) dell'ottimismo/pessimismo circa il destino della democrazia. Il punto di vista espresso appare variegato e ragionato, soprattutto perché empaticamente introiettato. Teatro e teatralizzazione costituiscono, pertanto, un tutt'uno e funzionano come il caleidoscopio di uno spazio pubblico e simbolico dinamico, entro il cui perimetro interagiscono e coagulano il luogo-testo-ideazione drammaturgica-talenti attoriali.

Itaca Min Fars Hus, muovendo dalle suggestioni teoriche de In nome del popolo sovrano utilmente processato, ha saputo mettere in scena il cantiere sempre aperto dell'ethos democratico, trasformandolo nell'agorà dentro cui non semplicemente 'si passa' o 'si guarda', ma si vive criticamente la propria condizione comunitaria di popolo di cittadini che quotidianamente si plasma come attiva e responsabile democrazia. ■

Suggerimenti bibliografici

- G. Agamben, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.
 Aristotele, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari 2007.
 Azzaroni, G. - Casari, M. (a cura di), *Raccontare la Grecia. Una ricerca antropologica nelle memorie del Salento griko*, Kurumuny Edizioni, Calimera (Lecce) 2015.
 G. Cambiano, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 2000.

(Continua a pagina 4)

LA FIERA DELLA “DATITÀ”

APPUNTI SU TECNICA E POLITICA

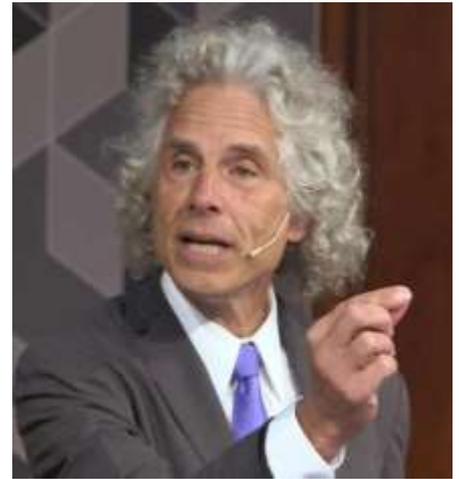
di ALFREDO MORGANTI

Steven Pinker (autore de *Il declino della violenza*) in un'intervista a due con Bill Gates (*Robinson* di *Repubblica* del 4 febbraio scorso), ha detto che “le persone che credono nei cambiamenti prodotti dall'uomo, di clima e di scienza ne sanno esattamente quanto quelli che li negano. Il fenomeno è correlato all'orientamento politico, destra e sinistra. E se cercassimo di progredire verso una maggiore razionalità potremmo spezzare questo tribalismo e fare in modo che la scelta delle politiche ottimali sia dettata dai dati, dall'evidenza”.

ED ECCOLO IL DATO esemplare, secondo lo stesso Pinker: “A livello mondiale, la povertà estrema è scesa dal novanta per cento di due secoli fa al dieci per cento di oggi”. Questi numeri dovrebbero dimostrare che esiste un progresso e che è davanti agli occhi di tutti persino in termini numerici, basterebbe leggere quei numeri, vivere il dato, invece di abbandonarsi al “tribalismo” delle opinioni, che “è uno dei grandi nemici della ragione”. Lo psicologo lascia intendere che il pro-

gresso sarebbe tutto nelle mani della scienza (a differenza di Gates che almeno parla di un'alleanza con la democrazia) e degli scienziati; non delle tribù, del tribalismo e del coro delle incolte opinioni che si pronunciano su tutto e su nulla senza alcuna competenza specifica in materia, ma solo per appartenenza. C'è una strana illusione dietro a questi convincimenti sul potere del dato e della razionalità, e pure una lettura parallelamente viziata del movimento storico.

QUANDO PINKER dice: partiamo dal dato e dalla sua evidenza, mostra di non sapere che esso è successivo, viene sempre dopo, è solo la quantità finale, la rappresentazione statistico-numerica (che noi ammettiamo 'esatta') di un evento che già ha avuto corso storico. Mostra, inoltre, di non comprendere che quel risultato (nel caso, la riduzione della povertà estrema) non è solo il prodotto tecnico di scoperte tecnico-scientifiche, ma di modificazioni profonde, riguardanti la base materiale della società, i protagonisti del corso storico, i popoli, le classi, i loro rapporti, e le persone che



Steven Pinker

hanno alimentato movimenti, correnti di opinione, lotte anche dure, hanno fatto nascere nuovi mercati e nuove esigenze, anche in termini di diritti civili e sociali. La società non cambia ove qualcuno più illuminato di altri la sottoponga a stress come in un laboratorio, e le applichi dall'esterno ipotetiche innovazioni tecnologiche tali da mutare il corso degli eventi.

LA TECNICA, come tutte le forze produttive, ha sempre generato nuovi slanci e nuovi paradigmi, ma da sola, senza le forze umane a fare da vettori, persino nella veste di suoi 'funzionari', non avrebbe conseguito alcun successo di alcun tipo. Sono le comunità umane a lottare per prime nell'intento di migliorare i propri standard di vita. I

(Continua a pagina 5)

L'ETERNO PATHOS DELLA DEMOCRAZIA

(Continua da pagina 3)

L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Id., *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2004.
Id., *Intervista sul potere*, a cura di A. Carioti, Laterza, Roma-Bari 2013.

U. Cerroni, *Il pensiero politico*, Editori Riuniti, Roma 1967.

B. Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, RCS, Milano 2011.

M. Giangiulio, *Democrazie greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Carocci, Roma 2015, II ediz., 2017 (cfr. in particolare: capp. I, II e III, pp. 9-75).

D. Musti, *Storia greca*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Platone, *Le Leggi*, con saggio introduttivo di F. Ferrari, Rizzoli, Milano 2005.

Id., *La Repubblica*, a cura di F. Sartori, Laterza, Roma-Bari 2007.

P. Protopapa, *La città greca. Brevi note sulla Politica di Aristotele*, in “Annuario 1985/1986”, Liceo Ginnasio Statale “G. Palmieri”, Lecce 1986, pp. 151-172.

Id., *La città democratica. Responsabilità storica e sensibilità civile*, in “Le Identità – La memoria, il futuro”, SocietàAperta, Quaderno 1, Grafiche Chiriatti, Martano (Le) 1999, pp. 67-71.

Id., *In nome del popolo sovrano. Sudditi in democrazia?*, Morlacchi Editore, Perugia 2016 (in particolare: Introduzione, capp. I e II, pp. 21-77).

LA FIERA DELLA "DATITÀ"

(Continua da pagina 4)

fatti che mutano la vita non accadono meccanicamente, o per via razionale, come se si decidesse a tavolino in un club di teste pensanti. Per quanto lo si invochi, pensare la società e la storia illuministicamente, vuol dire calare idee dall'alto, pigiare bottoni in una stanza isolata, volare ad alta quota sulle rughe sociali e sugli attriti, evitando colpevolmente di immergere gli scarponi nel fango. Ritenendo peraltro che il fango sia una melma di inconcepibili opinioni, e perciò una forma tribale da evitare accuratamente. Anche per salvare, magari, una sorta di 'purezza' personale.

QUESTO PUNTARE tutto sulla razionalità e sugli aspetti scientifico-tecnologici quali talismani per attivare il progresso, è la stessa cosa che calare una pietra sul mondo-della-vita, sulle sue qualità, sulle correnti passionali, sui sentimenti, sul quotidiano, sugli impulsi e gli impeti che della politica sono un aspetto essenziale, non essendo possibile ridurla a quattro considerazioni 'scientifiche' proferite dal pulpito di un'accademia o nell'ufficio di uno degli uomini più ricchi del mondo.

Certo, se poi il confronto delle opinioni 'democratiche' lo si definisce "tribalismo", allora c'è un problema enorme, dipeso dal tentativo di ridurre la complessità della vita umana e della vita politica alla 'datità' fredda, funzionale dei numeri, e alla loro supposta evidenza. Questa smania per la matematica, le statistiche, i sondaggi, le previsioni, presa in sé e nel suo isolamento, testimonia a specchio l'epoca in cui viviamo e la razionalità tecnica che la pervade. La cui essenza non è tecnica, come spiega Heidegger, ma concerne la verità (come 'svelamento' o come efficacia funzionale), il nostro rapporto con l'essere, la rappresentazione che abbiamo del mondo e l'idea di fondo che solo l'efficacia abbia titolo a condizionare le nostre scelte.

NON È IN DISCUSSIONE, insomma, il posto della tecnica nel mondo, il suo compito di essenziale supporto alla sopravvivenza della specie umana nel corso del tempo. Ciò che ci turba è l'idea che la tecnica appaia modernamente come una ideologia, adotti una specifica visione del mondo, e cessi di essere strumento nelle mani dell'uomo per rendere, modernamente, l'uomo strumento nelle sue mani (e di chi la controlla o ne è proprietario, per essere più chiari!).

Ideologia nel senso precipuo di falsa coscienza, di rappresentazione parziale del mondo e convinzione di parte, espressione persuasiva, egemonica, di chi possiede i mezzi di produzione e intende calare una tela conservativa su tutto il creato. Non è un caso che alla 'prepotenza' della tecnica si risponda o in termini *apocalittici* (siamo nelle sue mani e non possiamo fare nulla) o in termini *integrati* (la tecnica è progresso), testimoniando in entrambi i casi un'impotenza a mutare le cose, e a rovesciare lo status quo e i rapporti di potere in atto. Questa visione 'tecnico-razionalistica' spinge così Steven Pinker e i suoi simili a immaginare che la soluzione, ogni volta, sia una e una sola,



Manila, baracche e grattacieli, povertà estrema e ricchezza (foto google.it)

quella tecnicamente adeguata, l'unica davvero tale e quindi *efficace*. Una soluzione che potrebbe essere assunta da un algoritmo, che dovrebbe limitarsi a calcolare quella davvero risolutiva, escludendo le altre. E il resto sia solo chiacchiera, una zavorra allo sviluppo, alle innovazioni e al progresso. 'Una sola soluzione', l'unica efficace, vuol dire che le altre sono solo politicismo, tribalismo di incolte opinioni, come direbbe Pinker. E perciò destra e sinistra non esistono, e costituiscono una sorta di devianza rispetto al retto uso della ragione, dei numeri, e alla celeste visione delle datità. Secondo Pinker la storia è continuo progresso, per convincersene basta leggere i numeri. Così che i poveri sono pochissimi rispetto a quanti fossero in percentuale duecento anni fa.

DOPO DI CHE, LETTI QUESTI NUMERI, evidenziate queste datità, la politica sarebbe finita, esaurita, compiuta, e non resterebbe altro che affidarsi alla razionalità tecnica per ottenere ulteriore progresso. Poi però, oltre il 'bagno' ideologico, molte donne e molti uomini continuano a soffrire socialmente, le disuguaglianze permangono e anzi crescono, il mondo appare molto ruvido, sconnesso, disagiato. E crescono comunità umane sempre più 'periferiche', dinanzi a 'centri' che si asserragliano e ospitano i tanti scienziati, matematici, ricercatori che si affaccendano a scrivere teoremi per surrogare la politica con soluzioni tecniche efficaci. Il mondo-della-vita, insomma, fatica a conformarsi alla linearità dei progetti tecnici dei filantropi e degli scienziati, la sua qualità non recede dinanzi alle riduzioni quantitative (alla "necessità di pensare in modo quantitativo", come esorta Pinker), così come il concerto delle opinioni non può cessare solo perché lo si giudica tribale e le vite umane non si 'cosalizzano' per necessità naturale. Le magnifiche sorti e progressive non prendono corpo, non si rianimano, né si mostrano in una datità evidente solo perché evocate in qualche grafico pur elegante, da parte dello stregone di turno.▪

PARTE II

I "MOVIMENTI" IN ITALIA NEGLI ANNI '60 E '70 DEL SECOLO SCORSO

LA NUOVA GENERAZIONE
ARRIVA ALL'UNIVERSITÀ

di PIERO VENTURELLI

Proponiamo qui di seguito il secondo di otto contributi - connessi tra di loro - dedicati ai movimenti sociali che presero piede in Italia nel corso del settimo e dell'ottavo decennio del XX secolo. La presentazione di questa serie di interventi è collocata in testa al primo testo, uscito nel numero di Febbraio 2018 di "SR".

La famiglia della sinistra libertaria italiana pervenne alla maturità a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta con il movimento studentesco.

Erano gli anni in cui la cosiddetta *baby boom generation* cominciava a bussare alle porte di un'università incapace di assorbirla in modo soddisfacente. Questa generazione aveva una consistenza numerica straordinariamente alta ed era la prima ad essere nata e cresciuta in uno stato di equilibrio pacifico garantito dal pericolo di un conflitto nucleare. Un benessere generalizzato di entità insperate, diffusi in buona parte dell'Italia a cominciare dalla metà degli anni Cinquanta, permise a questi «figli della pace» di accedere in proporzioni massicce ai gradi medio-alti dell'istruzione e di poter quindi aspirare a una posizione sociale privilegiata.

La crisi congiunturale del 1963 acuí le già palesi difficoltà del sistema economico di garantire una collocazione adeguata a questi «intellettuali in formazione», i quali, vedendo così frustrate le proprie ambizioni, cercarono di darsi un'organizzazione all'interno dello spazio che li accomunava tutti, fossero essi figli di contadini, di operai, di impiegati o altro: l'università. Retaggio di

un sistema organizzativo previsto solo per una ristretta *élite*, gli atenei ben presto divennero il principale obiettivo polemico dei giovani (a motivo dell'inadeguatezza delle strutture e del numero dei docenti) e, insieme, la «casamatta» della «controcultura». In questo luogo, gli studenti approntarono, affinandoli gradualmente, quei mezzi e quelle pratiche che, a loro avviso, apparivano più idonei a far accrescere la coscienza personale e politica di ciascuno.

A giudizio degli attivisti, gettare le basi di un organico e coerente processo di riforma antiautoritario e antigiararchico dell'ormai superato sistema universitario, presupponeva un impegno costante, attivo e disinteressato di ogni giovane alle iniziative comunitarie di protesta e discussione che si svolgevano all'interno dell'ateneo. In un secondo tempo, il movimento studentesco cominciò a generalizzare la protesta, esasperando l'opposizione alla

comunità adulta, la quale, assumendo per i giovani le forme di genitori, insegnanti e datori di lavoro, intendeva esercitare una tutela e un controllo di tipo «paternalistico», volto a modellare la vitale e aperta generazione dei figli in modo da garantire la riproduzione degli iniqui rapporti di potere esistenti. Alla dimensione autoritaria della convivenza, i militanti opponevano con sempre maggiore convinzione un modello di società fondato sulla libertà e sull'uguaglianza di tutti i cittadini e capace di garantire a ciascuno il diritto di diventare padrone del proprio destino senza delegare a poteri esterni il processo di soggettivazione individuale. Al culmine della ribellione studentesca italiana, ma non solo italiana, emersero quindi audaci progetti di riforma globale della società; questa fase, tuttavia, venne presto superata dal processo di «uscita dall'università», inaugurato nell'autunno 1968.

Nel complesso, comunque, non sarebbe errato concludere che i giovani del movimento studentesco non seppero mai scegliere in modo definitivo se orientare la propria azione di protesta al conseguimento di un'individuale collocazione sicura e gratificante all'interno della comunità o se propugnare una riforma radicale dell'ordine costituito, estranea ad ogni forma di compromesso e integrazione. Questioni analoghe erano a quel tempo dibattute

(Continua a pagina 7)



Milano, inizio anni '70 del secolo scorso, corteo studentesco (foto google.it)

LE PAGINE DELLA POESIA

L'ESILIO DI IOSIF BRODSKIJ

di SILVIA COMOGLIO



Iosif Aleksandrovic Brodskij

“C’era una volta un ragazzino. Viveva nel Paese più ingiusto del mondo. Che era governato da individui i quali da ogni punto di vista umano dovevano essere considerati dei degenerati. Il che non accadeva mai. E c’era una città. La più bella città sulla faccia della Terra. Con un immenso fiume grigio il quale era sospeso sopra il suo alveo remoto come l’immenso cielo grigio sopra quel fiume” [1]. Il ragazzino è Iosif Aleksandrovic Brodskij, il Paese più ingiusto del mondo l’Unione Sovietica e la più bella città sulla faccia della Terra è San Pietroburgo, Leningrado alla nascita di Brodskij, il 24 maggio 1940. Gli indivi-

dui che governavano il Paese in cui il ragazzino viveva appartenevano al regime sovietico, quel regime che perseguitò e accusò il ragazzino diventato uomo e poeta di parassitismo sociale, rinchiudendolo in prigione e in ospedali psichiatrici, e condannandolo a cinque anni di lavori forzati poi ridotti a diciotto mesi a seguito di un movimento di protesta guidato da Anna Achmatova. E infine quello stesso regime espulse Iosif Brodskij dal suo Paese. È il 1972, l’anno che segna l’inizio di un esilio che non avrà termine neppure quando nel 1989, nel clima della glasnost gorbacioviana, Brodskij sarà “riabilitato”.

E così, mentre la Storia scriveva con il regime sovietico le persecuzioni e i gulag una delle sue pagine più buie, la mano e la testa di un uomo si fondevano per diventare versi, riflessioni e saggi dedicati ad altri poeti (Anna Achmatova, Marina Cvetaeva, Derek Walcott, Wystan Hugh Auden...) consegnandoci, in questo modo, una delle pagine più alte della Poesia. In quella condizione chiamata esilio “in cui tutto

(Continua a pagina 8)

LA NUOVA GENERAZIONE ARRIVA ALL'UNIVERSITÀ

(Continua da pagina 6)

dagli studenti in molti Paesi del mondo, anche se le specificità nazionali tendevano inevitabilmente a enfatizzarne solo alcune: negli Stati Uniti, ad esempio, la protesta giovanile, molto precoce, investiva prevalentemente, da una parte, le ingiustizie legate alla segregazione razziale dei neri e al mancato riconoscimento a tutti i cittadini di pari diritti civili; dall'altra, la guerra fredda e l'imperialismo, fenomeni – questi ultimi – che divennero i principali obiettivi polemici del *movement* quando il presidente Lyndon Johnson decise nel 1964 la partecipazione diretta dell'esercito al conflitto del Vietnam. Nel complesso, è possibile descrivere in questi termini il Sessantotto, *annus mirabilis* della mobilitazione studentesca: «Il '68 è stato un anno di svolta, di novità, di ribellione, di tensione in tutto il mondo. Esso è stato uno spartiacque tra due epoche ma anche un crinale tra due mondi, una dorsale tra due mentalità. È questa caratteristica a costituire l'aspetto storicamente più rilevante e l'elemento su cui riflettere maggiormente: il '68, infatti, è insie-

me fine di un'epoca (soprattutto dal punto di vista del ciclo economico e della modernizzazione sociale e culturale) e inizio di una fase nuova (per quanto attiene alla mentalità, alla coscienza, alla globalizzazione e radicalizzazione degli aspetti innovativi emersi allora)» (M. Flores - A. De Bernardi, *Premessa a Eid., Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 7-9: 8). Protagonista del Sessantotto «è il mondo giovanile, che in quell'anno ha scritto forse la pagina più autonoma e limpida della propria storia, riscattata da pressioni e influenze esterne, consapevolmente separata e in opposizione alla generazione “adulta”.

I giovani hanno sempre fatto parte della storia e in quella del ventesimo secolo vi sono entrati drammaticamente con la prima guerra mondiale: ma è solo nel '68 che la loro storia sembra acquistare una dimensione propria, autonoma, che permette in qualche modo di fondare, anche retrospettivamente, la categoria “gioventù” come soggetto del processo storico» (ivi, pp. 8-9). Torneremo sui caratteri del Sessantotto, mostrandone anche i prodromi, nel prossimo contributo di questa serie. ■

L'ESILIO DI IOSIF BRODSKIJ

(Continua da pagina 7)

quel che resta a un uomo è lui stesso e la sua lingua, senza più nessuno o nulla in mezzo" [2] Brodskij trovò nell'altra parte del mondo, negli Stati Uniti, un rifugio. L'uomo e la sua lingua. Un legame essenziale che si fa totale ed esclusivo quando l'uomo è un poeta. Brodskij tornerà insistentemente sull'importanza del rapporto tra poeta e linguaggio, sul loro legame inscindibile, "un poeta, a differenza di chiunque altro, sa sempre che ciò che si suole chiamare volgarmente voce della Musa è in realtà il dettato della lingua; che non è la lingua a essere un suo strumento, ma lui stesso è il mezzo di cui la lingua si serve per continuare ad esistere"[3]. Una dipendenza quindi, "assoluta e dispotica"[4].

UNA DIPENDENZA che per Brodskij non resta circoscritta ad una sola lingua, il russo, ma che si estende anche ad un'altra lingua, alla lingua del luogo in cui ha trovato un rifugio, la lingua inglese. Ed è in questa nuova lingua che, "per ragioni terapeutiche"[5], a volte Brodskij scrisse direttamente i suoi testi, e in cui altre volte invece si autotradusse, meglio riscrisse, ricreò i suoi testi, mettendo alla prova di un'altra grammatica la sua materia poetica e verbale. Ma esilio non è soltanto rapporto esclusivo con la lingua e incontro con una nuova lingua. Nell'esilio succede anche che l'occhio si posi su altre superfici, che acquisti una sua autonomia e scelga di posarsi, per esempio, sui vicoli e i canali di Venezia, nelle cui acque Brodskij rivedeva la sua San Pietroburgo e dove per suo desiderio fu sepolto. Ed è osservando queste acque che l'occhio di Iosif Brodskij si fa pensiero e prospettiva infinita arrivando a dire "Ho sempre aderito all'idea che Dio sia tempo, o almeno che lo sia il suo Spirito. Magari era un'idea mia, di mia fabbricazione, ma adesso non ricordo. In ogni caso ho sempre pensato che se lo spirito di Dio aleggiava sopra la faccia dell'acqua, l'acqua non poteva non rifletterlo. Da qui il mio debole per l'acqua, per le sue pieghe,



San Pietroburgo (Russia), il "Bank Bridge" (foto google.it)

rughe, increspature e – poiché sono un nordico – per il suo grigiore"[6].

E questa percezione del tempo e di Dio non è certo l'unica idea di sua fabbricazione. Altre germogliano e vivono una accanto all'altra. E' il caso di quando dice che la poesia è "un acceleratore del pensiero e della comprensione dell'universo"[7] o che "l'estetica è la madre dell'etica. [...] Un uomo che ha gusto, e in particolare gusto letterario, è più refrattario ai ritornelli e agli incantesimi ritmici propri della demagogia politica in tutte le sue versioni. [...] Quanto più ricca è l'esperienza estetica di un individuo, quanto più sicuro è il suo gusto, tanto più netta sarà la sua scelta morale e tanto più libero - anche se non necessariamente più felice - sarà lui stesso"[8].

MA È RESPIRANDO e esplorando sullo sfondo di Venezia quelle tessere/grandezze chiamate tempo acqua bellezza e amore, e la cui materia è di una verticalità vertiginosa, che viene a comporsi questo mosaico: "Ripeto: acqua è uguale a tempo, e l'acqua offre alla bellezza il suo doppio. Noi, fatti in parte d'acqua, serviamo la bellezza allo stesso modo. Toccando l'acqua, questa città migliora l'aspetto del

tempo, abbellisce il futuro. Ecco la funzione di questa città nell'universo. Perché la città è statica mentre noi siamo in movimento. La lacrima ne è la dimostrazione. Perché noi andiamo e la bellezza resta. Perché noi siamo diretti verso il futuro mentre la bellezza è l'eterno presente. La lacrima è una regressione, un omaggio del futuro al passato. Ovvero è ciò che rimane sottraendo qualcosa di superiore a qualcosa di inferiore: la bellezza all'uomo. Lo stesso vale per l'amore, perché anche l'amore è superiore, anch'esso è più grande di chi ama"[9]. ■

Note

- 1 - I. Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, Adelphi Edizioni, Milano, 1987
- 2 - I. Brodskij, *Dall'esilio*, Adelphi Edizioni, Milano, 1988
- 3 - I. Brodskij, *Dall'esilio*, cit.
- 4 - I. Brodskij, *Dall'esilio*, cit.
- 5 - I. Brodskij, *Conversazioni*, Adelphi Edizioni, Milano, 2015
- 6 - I. Brodskij, *Fondamenta degli incurabili*, Adelphi Edizioni, Milano, 1991
- 7 - I. Brodskij, *Dall'esilio*, cit.
- 8 - I. Brodskij, *Dall'esilio*, cit.
- 9 - I. Brodskij, *Fondamenta degli incurabili*, cit.

I VERSI CRUDI E NUDI DI SABRINA CACIOTTO

di GIUSEPPE MOSCATI

L'attrice della raccolta poetica *Nudi e crudi (versi)* - edita per i tipi di Fabrizio Fabbri Ed. (2017) - probabilmente gradirà la licenza dell'inversione dei due aggettivi di cui sopra: prima crudi e poi nudi, o forse nudi già in quanto crudi e dunque *al contempo* crudi e nudi (non è un gioco di parole).

Tutto ha inizio con l'ombelico, da cui queste suggestioni poetiche nascono e cui tornano: si tratta dell'incipit che è una sorta di inizio di ogni inizio che mai finisce e che si nutre del nostos più antico del mondo. Il primo riferimento che mi viene in mente è quello ai versi di *L'ombelico*, poesia del brasiliano Mario de Miranda Quintana (lo si legga nella traduzione di Lino Fioretto, Graphe.it Edizioni).

È proprio l'ombelico che dice di come forse il sinonimo più adeguato a questi versi sia quello di *desideri*: vedremo insieme quanti ce ne sono nella raccolta, manifesti o celati. E massimamente abbiamo a che fare con il desiderio che quell'inizio, sacro e arcano, ma anche tenero e umanissimo, colto da Sabrina Caciotto possa accogliere e insieme essere coccolato da un particolare tipo di parole, quelle sussurate.

QUANTO ALLA NUDITÀ dei versi, mi viene da pensare al concetto di nudità dei libri così come lo argomenta la scrittrice statunitense di origine indiana Jhumpa Lahiri in *Il vestito dei libri* (Guanda, 2017). Ma questo non è che un ulteriore motivo e valido per confermare quel rapporto profondamente erotico con i libri che, più o meno consciamente, abbiamo e per fortuna continuiamo ad avere anche nel nostro tempo così infarcito di digitale, di virtuale, di immateriale. Recuperiamo un sano materialismo dei sensi: i libri in questo ci aiutano molto.

Godibilissimo è l'indice, con quelle iniziali tutte tenacemente e umilmente minuscole come le ha volute l'attrice, che sono la più coerente corrispondenza della scelta di collocare i titoli sempre in fondo al corpo dei versi e per giunta tra parentesi.

SUA MAESTÀ il desiderio ci riporta a Saffo, per la quale *tutto freme*: dal cuore alle orecchie e alla pelle (in *A me pare uguale agli dèi* il desiderio parla e agita ogni pensiero); e a André Gide, con la sua sete di sentire l'inquietudine (con *Girotondo di tutti i miei desideri* il desiderio usurpa il territorio dei sogni). In questa risonanza di echi, allora, il culmine, se si vuole il climax, dell'umiltà e della discrezione di *Nudi e crudi (versi)*, umiltà e discrezione da penna sottile o forse meglio da lapis, lo si trova in realtà disseminato qua e là tra

Sabrina Caciotto
Nudi e crudi (versi)
Editore,
I tipi,
Fabrizio Fabbri,
(2017)
pp 84
euro 12.00



le liriche. Non vi è, insomma, un alto e un basso, sebbene chi scrive non può negare di prediligere su tutte la poesia intitolata *Sui tetti*, di eco ungarettiana. Il riferimento curiosamente immediato è per me alla ricerca fotografica del compianto Stefano Bottini: le tegole "sporche di cielo" evocate da Sabrina Caciotto richiamano in vita gli scatti che Bottini ha dedicato al multiforme specchiarsi dei cieli sui cofani tirati a lucido delle auto di lusso. E anche qui protagonista è il desiderio, ora declinato in appassionata contemplazione. *Luna rossa*, poi, è un bell'esempio del gioco di rimandi cromatici che si può praticare con il "nero marino" (che, attenzione, è un falso nero, è un oscuro che *pare* nero): adesso invece l'eco è quella della parola poetica di Antonia Pozzi, in particolare della sua immagine di un falso mare che si fa amare persino di più di quello vero (*Amore di lontananza*).

IL 'NUOVO' DESIDERIO che incontriamo a questo punto è quello del preservare una nota di mistero nel passaggio nei passaggi dell'esistenza (domanda sempre aperta). In *Danza c'è il mare che non c'è!* Un mare che in qualche modo è sublimato dall'orizzonte (ecco ancora Antonia Pozzi) e nelle cui acque il desiderio principe è quello squisitamente femminile di danzare ma all'interno di un cerchio magico, un cerchio di fuoco sacro che è simbolo di fascinazione.

Voglio citare almeno altre tre liriche. Tra le righe di *L'ora dell'amore*, intanto, tutto ruota attorno all'invenzione amorosa, proprio come in Quintana (*Chi ama inventa*) ed il desiderio è qui che il potere dell'amore disegni esso stesso sempre nuovi sentieri, anche al buio perché la luce ce l'ha dentro e non ha bisogno di conoscere in quanto già 'sente'.

Poi *L'imbrunire*, che genera un effetto di nebbia, con senso di dispersione e smarrimento, quindi disorientamento, ma poi in fondo felice disorientamento perché i confini cessano di esercitare il ruolo di guardiani del nostro movimento-sentimento. *Quanto simile all'inverno* di Shakespeare ci bisbiglia del sopraggiungere dell'inverno, quando *cade* la luce; il breve racconto *Il ponte di Kafka* ci sussurra dell'approssimarsi del buio della sera.

E infine *Nuvole*, con il suo desiderio di protezione e cura e - guarda un po' - con il ritorno all'ombelico. ■

ITINERARI DI PARITÀ LIBERE TUTTE

di ILARIA BARALDI

L *libere tutte* è una lettura della libertà delle donne attraverso alcune delle conquiste che caratterizzano e qualificano l'esercizio della libertà, o meglio "delle libertà".

Il libro non sceglie di trattare le conquiste pubbliche delle donne, ma si concentra sull'ambito privato della libertà della donna, che ha a che fare con l'intimità, il corpo, la sessualità e quindi le relazioni tra le persone e tra la donna e il contesto nel quale nasce, cresce, studia, lavora, dove cioè si formano i condizionamenti che concorrono a definire il grado di autonomia o, meglio, come ci ricordano le autrici, di *agency* - un agire intenzionale che non è astratto ma specifico e concreto, che deve tenere conto delle caratteristiche di chi agisce e delle caratteristiche del contesto.

CI PARLA DI UNA LIBERTÀ non scontata, soprattutto quando affronta temi come la gestazione per altri, la prostituzione o i lavori sessuali poiché interrogano non tanto o non solo principi assoluti ma soprattutto come ciascuna donna intenda, voglia o possa esercitare la propria libertà e dove l'aspetto politico e pubblico non può essere quello di vietare o proibire.

È ovviamente anche un libro sul femminismo, o sui femminismi, sull'importanza dei movimenti nelle conquiste dei diritti delle donne, in Italia e nel mondo, e sulle differenti letture che, a seconda dell'impostazione radicale o liberale, essi danno dei fenomeni, delle relazioni, delle esperienze della vita delle donne, o di alcune donne.

Un aspetto molto interessante del volume, oltre alla ricerca di una sintesi utile tra le impostazioni, è infatti l'attenzione alla soggettività delle donne, un richiamo costante alla valorizzazione delle differenze tra le donne,

raccontate come *agenti libere*, e del modo in cui ciascuna interpreta la propria libertà. Le donne sono il "soggetto imprevisto" della modernità occidentale, perché il pensiero della modernità non le ha previste se non attraverso ruoli passivi o subalterni. Le donne resteranno discriminate se non si ripenserà il modello, che continua a restare quello maschile.

Conquiste dunque, che non devono mai essere date per acquisite: forze contrarie spingono verso una compressione o una regressione dei diritti conquistati (basti pensare a uno dei primi atti dell'amministrazione Trump che proibisce agli Stati Uniti di finanziare organizzazioni non governative che offrono servizi di pianificazione familiare e salute riproduttiva quando questi includono il sostegno all'interruzione di gravidanza).

DA UN LATO, dunque, preoccupazione per un presente in cui la libertà delle donne viene minacciata. Dall'altro, attenzione affinché i poteri pubblici che scelgono di tutelare le conquiste non usino strumenti che portino ad un nuovo paternalismo, ad una tutela della donna come "soggetto debole".

È un invito ad uscire dalla logica che continua a vedere le donne come vittime, anche quando soccombono.

In questo senso penso sia fondamentale il discorso sul linguaggio, cui occorre porre più attenzione, a partire dalle scuole, così come è fondamentale l'alleanza con gli uomini.

Tra i temi approfonditi vi sono quello della procreazione e quello del velo.

La prima ruota attorno al concetto di autodeterminazione: riconoscere alle donne il diritto di scelta sul piano giuridico - esito non scontato del processo



Cecilia D'Elia, Giorgia Serughetti,
Libere tutte, Roma, Minimum Fax,
2017, pp. 218, euro 15.00

di legalizzazione - e metterle nelle condizioni di fare scelte informate e consapevoli sotto il profilo delle politiche pubbliche, il che significa ad esempio puntare su politiche educative nelle scuole che consentano il formarsi della consapevolezza che sta alla base dell'autodeterminazione, ma anche applicare la legge, ossia mettere le donne che liberamente abbiano scelto di ricorrere alla interruzione volontaria di gravidanza, nelle condizioni di poterlo fare, limitando il ricorso pretestuoso all'obiezione di coscienza. Ciò riporta ad un quesito fondamentale: cosa significa oggi "sul mio corpo decido io"?

ANCHE NEL CASO del velo siamo di nuovo di fronte alla relazione della donna con il proprio corpo, al modo in cui essa decide - se ovviamente è libera di farlo - come "essere" nel mondo. È di questi giorni la protesta delle donne iraniane che si tolgono il velo rivendicando il diritto di decidere se indossarlo o meno; è un tema che interroga anche la nostra cultura occidentale, così fortemente corporea, che spesso trasforma le donne in oggetti di consumo offerti al desiderio maschile. È un tema che costringe a interrogarsi sul concetto stesso di integrazione, se debba intendersi come omologazione di una cultura minoritaria rispetto a quella maggioritaria, o se invece non debba intendersi come confusione tra le due culture.

Qui i temi del sessismo e del razzismo si intrecciano: è quel che di recente viene descritto mediante l'approccio dell'*intersezionalità*, cioè il riferimento all'appartenenza simultanea di ogni persona a diverse categorie sociali come il genere, la provenienza geografica, la sessualità, l'abilità/disabilità fisica.

Si tratta di temi che stanno mettendo in discussione la nostra stessa capacità di definirci come "comunità".